

Assemblea Regionale Siciliana

CCCXIV. SEDUTA

SABATO 30 SETTEMBRE 1950

Presidenza del Presidente CIPOLLA

INDICE

Disegni di legge sulla: « Riforma agraria in Sicilia » (401-114) (Seguito della discussione):

| | | |
|--------------------------|------|------|
| PRESIDENTE | 4769 | 4784 |
| MAROTTA | | 4769 |
| POTENZA | | 4776 |
| STARRABBA DI GIARDINELLI | | 4784 |

La seduta è aperta alle ore 9,45.

MONDELLO, segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge sulla: « Riforma agraria in Sicilia » (401-114).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma agraria in Sicilia », di iniziativa governativa, e « La riforma agraria in Sicilia », di iniziativa degli onorevoli Pantaleone ed altri.

Comunico che l'onorevole Marotta ha giustificato la sua assenza alla seduta del 28 settembre, in cui, secondo l'ordine delle iscrizioni, doveva prendere la parola, adducendo di essere stato a letto con la febbre, e pertanto ha pregato di revocare il provvedimento di decadenza e di consentirgli di prendere la parola sulla discussione generale.

In considerazione del motivo dell'impedimento, sono personalmente favorevole ad accogliere la richiesta dell'onorevole Marotta. Se non si fanno osservazioni, la richiesta è accolta.

Pag. Ha, quindi, facoltà di parlare l'onorevole Marotta.

MAROTTA. Onorevoli colleghi, rappresentanti del popolo in questa Assemblea legislativa, dove si forgia il destino di una autonomia tanto sospirata e tanto contrastata, dovremmo essere, non a parole, ma con l'eloquenza dei fatti, gli artefici di quel mondo migliore che nella nostra ansia di uomini liberi e fieri abbiamo sempre sognato ed accarezzato di poter realizzare nella nostra bella e generosa terra di Sicilia.

Per obbedire all'imperativo categorico della nostra coscienza, per preparare ai nostri figli, ai nostri nipoti, alle generazioni future, quel clima di serenità, quell'ambiente di concordia, di fraterna comunione di spiriti e di intenti, che costituiscono la costante aspirazione di chi ha l'animo proteso verso il bene e verso la elevazione materiale e morale del popolo, non possiamo sottrarci al dovere, che deriva dal nostro stesso mandato: di ispirarci, nella attuazione delle riforme sociali, a principi di vera giustizia e di assoluta onestà.

Questo della riforma agraria è, indubbiamente, il più grave, il più importante ed il più assillante insieme fra tutti i problemi che si sono dibattuti innanzi a questa Assemblea durante i suoi quattro anni di vita: affrontarlo con coraggio, discuterlo con saggezza, risolverlo con spirito altruistico, rappresenta per noi una questione di onore.

Si è affermato da alcuni oratori — forse non a torto — che da qualche mese a questa parte vi è quasi una rincorsa fra la riforma che si discute in campo nazionale e quella che forma oggetto del nostro appassionato esame.

Devo confessare che non sono riuscito a

rendermi conto del perchè di questa nobile gara..... di velocità.

La legge Segni soddisfa le nostre esigenze, risponde alle aspirazioni del popolo siciliano?

Ed allora — mi sono chiesto — perchè non attendere con pazienza la integrale approvazione di questa riforma elaborata dalle Camere legislative nazionali, per poi recepirla con quegli emendamenti, che si reputerà giusto apportarvi, onde adeguarla alla necessità della nostra Regione?

La riforma Segni non ci appaga? Dobbiamo respingerla *a priori*, per quello che abbiamo letto, per quello che abbiamo ascoltato, per quello che ci è stato riferito?

Assumiamo, in tale caso, completa la responsabilità del nostro operato e facciamo in modo che la nostra legge sia veramente perfetta in ogni sua parte e degna, quindi, dell'ammirazione e dell'elogio di coloro che seguono con interesse e con ansia i nostri lavori.

Sia la nostra riforma la dimostrazione pratica e concreta della nostra ferma e decisa volontà di tutelare al massimo le necessità dei contadini, di imprimere un maggior impulso all'agricoltura, di formulare una legge, che rappresenti un notevole passo avanti sulla via del lavoro e del progresso umano.

E migliore deve essere la nostra legge, rispetto a quella nazionale, se non vogliamo deludere le aspettative di chi da tanto e tanto tempo sente parlare di riforma agraria in Sicilia ed attende con fiducia e con pazienza veramente francescana.

Lungi da noi, allora, l'idea, che sarebbe veramente peregrina, di tutelare gli interessi di questo o di quell'agrario, di ergerci a protettori di situazioni personali: occorre, anzi tutto e soprattutto, seguire con tenacia la via che conduca allo effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e che contribuisca insieme al potenziamento della produttività agricola.

Se dalla nostra discussione non sortirà un *quid* di positivo, di concreto, se non riusciremo a forgiare una legge che si imponga alla attenzione del nostro popolo, non ci rimarrà che denunciare il fallimento, la bancarotta, di questa autonomia, conquistata attraverso tanti contrasti e tante lotte.

Non dimentichiamo, se amiamo veramente di amor filiale la nostra terra, la responsabilità che incombe su tutti noi in questo particolare momento: molti occhi ci guardano; da più parti si vigila sul nostro comportamento.

Onorevoli colleghi, a parte le eleganti dissquisizioni giuridiche dell'amico onorevole Ausiello, sulla costituzionalità della legge che ci accingiamo ad elaborare, vi è un fattore di carattere squisitamente politico, che non può e non deve sfuggire alla nostra sensibilità il giorno in cui varassimo una riforma, che contenesse disposizioni meno favorevoli di quelle esistenti nella legge nazionale, noi avremmo commesso l'errore politico più grave ed il più grande tradimento insieme che la storia siciliana abbia mai a registrare. Non è, d'altronde, dubbio di sorta circa la manifesta incostituzionalità di una nostra legge di riforma agraria, che fosse, rispetto a quella nazionale, meno efficiente, meno operante, meno favorevole o, addirittura, retriva.

Non amo i discorsi « fiume » o, meglio, non amo farne. Mi piace, tuttavia, ascoltarli. Come è possibile, infatti, non rimanere avvinti, trascinati, dalla dialettica dell'onorevole Alessi, dalla eloquenza schioppettante e sempre giovanile del venerando onorevole Marchese Arduino, dalle argomentazioni matematiche dell'onorevole Gugino, dai voli lirici del filosofo onorevole Sapienza, per non dire di tanti altri illustri colleghi di questa magnifica nostra Assemblea?

Poche proposizioni mi saranno sufficienti per esprimere il mio pensiero.

Premetto che non intendo impegnare, con la mia parola, che la mia coscienza; non la pretesa di persuadere alcuno né di dire cose nuove, ma ho reputato e reputo tuttavia doveroso manifestare le mie idee, denunziare il mio stato d'animo, perchè intendo con assumere di fronte al mio Paese, di fronte me stesso, la mia, piccola o grande che sia, parte di responsabilità nella discussione, nell'esame, nella risoluzione di questo grosso problema, che da tempo travaglia questa assemblea.

Comincio col manifestare il mio più aperto e profondo dissenso con il progetto Milazzo non perchè io segua il principio « ad albero caduto, accetta, accetta », ma perchè ho convinzione precisa che questa che noi discutiamo non ha nulla in sé che la possa far finire una « riforma agraria ».

Non è certamente senza significato il fatto innegabile che tutti gli oratori che si sono succeduti a questa tribuna, hanno detto male e poi..... male di questa che è una « riforma di riforma agraria »; tutti, chi aper

mente, chi cercando di nascondere il suo pensiero attraverso una forma più o meno garbata, tutti, *una voce dicentes*, hanno criticato aspramente il progetto di legge governativo, si da dare la sensazione che esso non incontri, nè mai abbia incontrato, il favore di alcuno.

Ed ognuno ha detto la sua! Contro il progetto, contro la riforma, contro la proprietà, in difesa della proprietà « sacra ed intangibile »!

Concezioni, che sembravano sorpassate, collocate in soffitta, sono state spolverate, rimesse a nuovo, e presentate, talvolta con grazia, talaltra in maniera banale, alla attenzione dell'Assemblea, che spesso ha ascoltato con indifferenza, che in qualche occasione ha tentato di reagire.

Il concetto della proprietà « sacra » è stato abbracciato dall'onorevole Marchese Arduino (per vero, non è stato il solo), il quale ci ha portato l'esempio del bambino, che, tenendo ben stretti i suoi giocattoli per tema che un suo coetaneo, che lo guarda con gli occhi avidi di desiderio, possa strapparglieli, grida, con quanto fiato ha in gola: « Son miei, son miei! » Onorevole Marchese Arduino, se noi insegnassimo a quel bambino, che « uno » dei « tanti » suoi giocattoli, « deve » essere dato al suo coetaneo, che si dispera e piange ed arde dalla voglia di possederne almeno « uno », quanto bene faremmo al mondo, all'umanità!

Non abbiamo, forse, noi il « dovere » di correggere queste forme « primitive » di egoismo, di impartire ai nostri figli, a quelli tra i nostri simili che dimostrano di averne bisogno, quelle norme di vivere civile che distinguono l'uomo dalla bestia?

Sostituiamo, onorevole Marchese Arduino, ai tanti giocattoli del bambino, le molte centinaia e migliaia di ettari di terra appartenenti ad un ricco agrario e poniamo, di fronte a quest'ultimo, un pover'uomo che langue nella miseria, che soffre, che ha bisogno di pane per sé e per i figli, che desidera lavoro, che diventerebbe un uomo felice, se avesse un solo pezzettino di quella tanta e tanta terra, da coltivare con le sue mani, da rendere rigogliosa con la sua fatica e con il suo sudore.

Dobbiamo noi, forse, tollerare che l'agrario ripeta il gesto del bambino dai tanti giocattoli?

O non abbiamo, forse, il sacrosanto dovere di « imporre » a questo sciagurato, dagli occhi chiusi e dal cuore duro ed arido, di ce-

dere qualcuno dei suoi tanti ettari a chi non ha neanche un metro di terra e versa in bisogno? « Imporglielo » — si intende — con la « forza » della nostra « legge », che non può, non deve, accettare il principio, ormai sorpassato, assurdo, di una proprietà sacra ed intangibile; di una legge che deve guardare molto più lontano.

Ma, se dovessimo applicare il principio basilare della vostra dottrina cristiana, non dovremmo, forse, spingerci in là, molto più in là?

« *Quod superest date pauperibus* » non è, forse, un precetto cristiano, non è una delle massime più note del Vangelo?

La proprietà « sacra »! Ma è, questo, un concetto ormai sorpassato, anche secondo la concezione liberale, perchè liberale non è sinonimo di liberticida, ed i liberali sanno bene che nel concetto di libertà non vi è soltanto l'aspirazione ad esprimere il proprio pensiero, ma vi è anche e soprattutto la libertà dal bisogno, che va tenuta presente, che non può non sottolinearsi, che occorre anzi aver sempre come guida.

Di questo avviso, però, non è certo, l'onorevole Bianco, strana figura — *absit iniuria verbis* — di parlamentare, che, componente della Commissione per l'agricoltura, collabora alla formulazione del disegno di legge, contribuisce ad apportare al progetto governativo delle notevoli modifiche, e poi, quando sale su questa tribuna, non esita a sferrare la più aspra e la più malcauta delle critiche, sino ad affermare — con quanta coerenza lo giudichi pure l'Assemblea — che questa legge è un... « mostro ».

Un mostro, sì, ma concepito e partorito, in comunione di spiriti e di sforzi, dallo stesso onorevole Bianco e dai suoi colleghi della Commissione per la agricoltura e dall'onorevole Milazzo!

Io vorrei un po' conciliare le idee del deputato Bianco, oppositore ed ipercritico demolitore del disegno di legge governativo, con quelle dell'onorevole Bianco, componente della maggioranza della Commissione, a cui nulla e nessuno avrebbe potuto impedire, in quella sede, di muovere gli opportuni rilievi, e di presentare, poi, come hanno fatto gli onorevoli Montalbano e Cristaldi, una sua relazione di minoranza.

BIANCO. I resoconti della Commissione li hai letti?

MAROTTA. Non ho letto una tua relazione di minoranza. Nessuno ti ha impedito di farla.

BIANCO. Comunque, io ho la mia libertà di critica.

MAROTTA. Libertà di critica è anche la mia: libertà di criticare il tuo modo di fare.

BIANCO. La mia critica è coerente a quello che ho detto e fatto in Commissione.

MAROTTA. L'onorevole Bianco ha, grosso modo, ripreso l'argomento dell'onorevole Marchese Arduino, con una variante: che, mentre il bambino dai tanti giocattoli non vuol cederne neanche uno al suo coetaneo, l'onorevole Bianco è disposto, invece, a cedere tutte le sue terre, ma ad una condizione: che gli siano ben pagate!

Ed ecco, dunque, in che cosa consiste questo concetto della proprietà « sacra »!

Non è l'attaccamento alla propria terra, a quella terra che si è coltivata con amore, con passione, giorno per giorno, ora per ora, che si è migliorata, resa fertile, produttiva al massimo: non è l'attaccamento morboso a quello che è il nostro, che è stato nostro da anni; non è l'attaccamento a quella terra che è passata per più generazioni dalle mani del padre a quelle dei figli e che si vuole trasferire ai figli. Non è, insomma, una questione di tradizione, di sentimento, assai comprensibile, specie in un siciliano.

La concezione Bianco — l'avete udita — è ben altra, ben diversa, eminentemente pratica: si tratta unicamente di stabilire il « tanto e quanto ».

Bando a qualsiasi sentimentalismo: non un pezzo, ma tutta la terra, siamo pronti a cedere, purché lo Stato, la Regione, chi per essi, si decida di pagarcela bene !!

E' una pura questione di pecunia, una questione esclusivamente venale, che si traduce nella trattazione di un buon affare e, quindi, in un numero maggiore o minore di biglietti da mille! Questo è tutto.

Vorrei dire all'onorevole Bianco, e con lui a tutti gli amici che mi ascoltano, qualunque sia il settore cui appartengono: se avete tanta terra quanto ve ne basta per poter vivere agiatamente, e voi e i vostri figli, fate un gesto che sia veramente nobile, che sia veramente siciliano: date il « *quod superest* », spontaneamente, graziosamente, ai contadini, ponendo quegli obblighi e quei vincoli che

saranno ritenuti utili nell'interesse della lettività.

Le riforme sociali bisogna guardarle attento verso una lente ben diversa da quella cui sin'oggi abbiamo avuto il torto di guardarle; anche se esse, concepite in maniera ardita, possano eventualmente toccarci da vicino, anche quando esse esigano nostri personali, gravi sacrifici, anche quando esse costringano a rinunzie che possano apparire ben più grandi di noi.

Bisogna, ogni tanto, sapere sacrificarsi: bisogna, talvolta, offrire parte di se stessi, contribuire alla elevazione della umanità soffre.

Oh! quanta è bella la gioia di donare. Quanto è bello, amico Bianco, asciugare una lacrima, lenire una sofferenza, portare la luce di un sorriso in una famiglia che languisce nella miseria!

BIANCO. Tu quanti ne hai portato di questi sorrisi?

MAROTTA. Non è forse vero, onore colleghi, che la gioia di donare è più bella e più grande, della gioia di ricevere?

BIANCO. Ce l'abbiamo la volontà di donare. Io vorrei conoscere la tua volontà di donare. Che cosa hai dato tu? (Com-

MAROTTA. Io non ho gran che; ma glielo dirò che, per quanto modesta sia la mia posizione finanziaria, vi è qualche cosa di aderenza ai concetti che ho esposto, che sono disposto a donare, con tutto il cuore e con tutto l'entusiasmo.

E' pericoloso, quanto mai pericoloso, e carissimi, irrigidirsi, chiudere gli occhi davanti alla realtà e rimanere inerti dinanzi al progresso che inesorabilmente avanza.

La storia — diceva l'altro giorno un autore — potrebbe andare a ritroso.

Contesto questa affermazione, che non è nessuno può mai arrestare il cammino della storia... che va sempre avanti!

Quando, attraverso una legge iniqua, ludendo, quel che è peggio, ogni aspettativa, avremo negato quel minimo che sarebbe stato ed onesto concedere, avremo, involontariamente, arrecato il maggior danno ai nostri interessi di agrari, di possidenti, di uomini liberi, di legislatori, che avremo creato i presupposti per una inevitabile rivolta. Le conseguenze sono difficilmente prevedibili.

Quale sarà mai il nostro comportamento il giorno in cui, per avventura, non la nostra «legge», ma la «violenza» avrà dato ai contadini il possesso di quella terra che oggi abbiamo ingiustamente e poco intelligentemente loro negato?

Dovremo legalizzare il fatto compiuto, riaffermando, ancora una volta, il principio sovvertitore ed antidemocratico che l'unico mezzo per ottenere giustizia è quello di far ricorso alla forza bruta?

Ecco perchè dobbiamo, a mio modesto avviso, non fosse altro che per una più che elementare misura di prudenza, ispirarci, nella attuazione della nostra riforma, ai principi dettati dalla Costituzione della Repubblica, mediante i quali si vuole raggiungere il duplice scopo di «conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali».

Il disegno di legge Milazzo non soddisfa le esigenze del nostro spirito, della nostra coscienza, non risponde ai postulati voluti dalla Costituzione dello Stato, non viene praticamente incontro alle necessità di chi lavora la terra e non risolve in alcun modo i molti problemi che sono connessi con la produzione: dalla cooperazione alla bonifica, al credito agrario, ai patti agrari, alla disciplina degli usi civici e così via.

L'articolo 45 della Costituzione stabilisce che «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione».

Ebbene: volete dirmi, onorevoli signori del Governo e della Commissione, che cosa avete sancito in fatto di cooperazione?

In virtù del progetto, che forma oggetto del nostro esame, le cooperative dovrebbero abbandonare le terre che oggi detengono anche quando il possesso è stato loro attribuito e riconosciuto da sentenze del magistrato che hanno, in taluni casi, fissato dei termini di rilascio che andranno a scadere fra quattro, cinque o più anni da oggi.

Quali le conseguenze di ordine giuridico, morale e sociale, che verrebbero a scaturire da questo conflitto fra le sentenze del magistrato e la nostra legge?

Ed in materia di credito agrario cosa prevede il progetto Milazzo? E' evidente che il giorno in cui sarà concessa — il che è nei nostri voti — la terra ai contadini, senza dare a questi nuovi proprietari la possibilità materiale di coltivarla tecnicamente, di ac-

quistare le macchine necessarie, i fertilizzanti, i concimi, le sementi, di procedere all'accumulo delle scorte, di provvedere a tutto quanto è urgente ed indispensabile per una razionale coltura, non avremo fatto alcunchè di utile e di pratico. Chè, anzi, avremo annullato gli effetti di quella che, nelle nostre intenzioni, avrebbe dovuto essere non una burla, ma una autentica riforma agraria.

E che ne è degli usi civici?

So che la Commissione si è occupata di questo argomento, so che l'onorevole Cristaldi ha avanzato al riguardo delle proposte, so che è stato sentito un tecnico in persona del professore Drago, a tutti noto come un profondo ed eminente studioso della materia; ma so che questo problema è stato abbandonato al suo destino senza essere stato risolto nè in un senso nè in un altro.

Il progetto, infatti, non disciplina questa materia, nonostante gli usi civici interessino una estensione notevolissima di terreni che varia da un minimo di 10mila ad un massimo di 100mila ettari.

Estensione tutt'altro che indifferente, questa, soprattutto se si ponga mente al fatto che noi andiamo alla affannosa ricerca dell'ettaro, se non addirittura del metro di terreno!

Or, quando non sono stati, non dico risolti, ma neanche sfiorati, problemi di questa imponenza, come si può non essere decisamente ostili a questo progetto nel quale vi è tutto da rifare?

Chi saprebbe concepire una riforma agraria senza la disciplina, la regolamentazione, dei patti agrari? Sarebbe lo stesso che pretendere di far procedere, per giunta velocemente, un'automobile priva del motore!

Se, tuttavia, ragioni di natura varia consigliano che, apportati — come è logico e naturale — i necessari emendamenti, si proceda alla approvazione di questo disegno di legge, sarà bene intenderci, e chiaramente, sin da questo momento, con l'assumere l'impegno preciso e categorico che a questa legge, che altro non è se non la «premessa» della riforma agraria, segua una «collana di leggi», che valga a disciplinare tutta la complessa e vasta materia.

Non potremo in alcun caso, infatti, dire di aver raggiunto la finalità propostaci, quella cioè di avere elaborato una «vera riforma agraria», se non avremo provveduto ad emanare le leggi sul credito agrario, sulla boni-

fica montana, sugli usi civici, sulla divisione del terreno in zone agrarie, sulla cooperazione, sui consorzi facoltativi ed obbligatori, sul regime delle acque, etc..

Sarà, allora, opportuno che una « disposizione transitoria », che chiuda questa « prima parte » della nostra riforma agraria, sia espressamente inserita nel testo della presente legge, sicchè essa rappresenti il suggello di questa nostra concorde e decisa volontà.

Solo così potremo essere in pace con noi stessi, solo così potremo dire di avere assolto con diligenza e con coscienza il nostro mandato, solo così potremo dire di essere all'altezza del compito che ci è stato conferito dalla volontà popolare.

Obbedisce il progetto Milazzo alle norme dettate dall'articolo 44 della Costituzione?

In questo articolo, che, più e più volte ricordato dagli oratori che si sono succeduti a questa tribuna, merita tuttavia un sempre maggiore e più approfondito esame, si legge testualmente: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata... »

Sorge, a questo punto, spontanea una domanda: la riforma agraria ha un contenuto unicamente « sociale » ovvero un contenuto prevalentemente economico con fini indirettamente sociali?

Ritengo di essere nel vero e nel giusto, accettando questa seconda ipotesi. La riprova di ciò sta nel fatto che il citato articolo 44 è inserito nel titolo terzo, che tratta dei « rapporti economici », mentre è nel titolo secondo che la Costituzione si occupa dei « rapporti etico-sociali ».

E' dunque evidente che la funzione della riforma agraria è soprattutto « economica » e che gli « equi rapporti sociali » sono proprio in diretta relazione col fattore economico.

Or, gli « equi rapporti sociali », che la Costituzione si propone di conseguire con l'imporre « obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata », contrastano evidentemente con il principio, da qualche oratore espresso in questa Assemblea, di una proprietà « sacra ed intoccabile ».

Il proprietario ha, tuttavia, il diritto di essere indennizzato del valore della terra che, in virtù di quei vincoli e di quegli obblighi che la legge può imporre per il raggiungimento dei fini economico-sociali, è costretto

a cedere; sicchè mal si comprendono le resistenze di taluni agrari (e sono, in genere, i più abbienti che si addimostrano maggiormente restii) nel fare ai contadini delle concessioni più larghe e più ragionevoli.

Se la legge avesse il potere di imporre la cessione gratuita di una sia pur minima zona di terra, si potrebbe, in un certo senso, giustificare la resistenza di quel proprietario che si vede colpito nel suo patrimonio; ma lamentarsi e discutere con accanimento, laddove non vi è un danno effettivo, significa avere una mentalità retriva, non volersi adeguare ai tempi, marciare a ritroso, non rendersi conto di un fatto certo: che tutti hanno diritto alla vita e che la necessità, riconosciuta dalla Carta costituzionale, di stabilire equi rapporti sociali, non è una storiella scritta per far da specchietto alle allodole.

Avanzino pure, i proprietari, le loro riserve per quanto concerne il valore della terra ceduta: potrà essere, questa, materia di esame, di discussione presente e futura; ma non frappongano ulteriori ostacoli per la realizzazione di un programma di giustizia sociale.

L'articolo 1 del progetto Milazzo, nel mentre riproduce le parole del già citato articolo 44 della Costituzione, non ne penetra però lo spirito, perchè dimentica quello che, a mio giudizio, è la parte essenziale del testo, laddove è detto « promuove ed impone la ricostituzione delle unità produttive, aiuta la media e piccola proprietà ».

Concetti, questi, importanti, basilari, della cui esistenza, infatti, il disegno di legge non ha tenuto conto, quasi che essi fossero stati scritti per celia o per una ragione di pura forma.

« La ricostituzione delle unità produttive » è, invero, il presupposto per conseguire il razionale sfruttamento del suolo e per impedire la polverizzazione della proprietà terriera rappresentata da limitate estensioni di terra che hanno la capacità di rendere e di produrre al massimo, sempre che siano riunite, unificate, coltivate con criteri tecnici.

Ora, non è chi non veda come sia possibile giungere alla ricostituzione delle unità produttive attraverso la formazione di consorzi obbligatori, laddove tali consorzi siano ritenuti dai tecnici utili e conducenti e laddove non vi siano o non sia possibile sollecitare la costituzione di consorzi volontari.

Ma, nell'un caso e nell'altro, obbligatori volontari, i consorzi hanno bisogno, per v

vere, per funzionare, di mezzi adeguati che devono essere messi a loro disposizione, se si desidera raggiungere l'intento voluto da una riforma seria.

La creazione di aziende agricole, alle quali collaborano più persone, che, con il loro lavoro, la loro fatica, il loro attaccamento alla terra, potranno rendere efficiente e produttivo al massimo il suolo, si rivela di grande utilità ed è, quindi, doveroso favorire ed assicurare la vita e lo sviluppo di questi complessi agricoli.

Purtroppo il progetto governativo non prevede alcuna provvidenza per la costituzione delle unità produttive e sulla gravità di tale omissione non credo vi sia alcuno che non convenga appieno.

Riferendomi sempre all'articolo 44 della Costituzione, devo lamentare come nulla o poco il progetto Milazzo preveda per le zone montane.

Quelli, tra voi, che sono agricoltori provetti ed esperti, mi insegnano che, ai fini dello incremento della produttività agricola, sia necessario intervenire con provvedimenti adatti in favore delle zone montane, la cui carenza costituisce un grave pregiudizio per l'agricoltura, specie nella nostra Regione.

MILAZZO. *Assessore all'agricoltura ed alle foreste.* Abbiamo previsto qualcosa per la ricostituzione dei boschi.

MAROTTA. Piccole cose. Non è abbastanza, non è quanto desiderabile, non è quanto occorre.

Desidero, a questo punto, ribadire un concetto che ho già dianzi espresso: quando daremo la nuda terra a chi non ha i mezzi per coltivarla, non faremo il vantaggio di alcuno, perché è chiaro che i contadini, che l'avranno avuta in concessione, non sapranno cosa farsene e si vedranno costretti a restituirla agli ex proprietari, ove non potranno, con le loro scarse disponibilità, renderla produttiva come sarebbe nel loro interesse e nel loro desiderio.

BIANCO. E allora perché gliela dobbiamo dare?

MAROTTA. Gliela dobbiamo dare, perché bisogna pur dare il pane a chi non ce l'ha!

La legge dovrà provvedere a che ai contadini, in uno con la terra, sia data la possibilità di ottenere agevolmente i mezzi necessari per coltivarla.

Come a voi agrari sono state concesse delle

agevolazioni per migliorare le vostre proprietà ed incrementare il vostro reddito agrario, così a questi contadini, cui diamo la terra, devono essere concessi i crediti agrari, nella maggiore misura possibile ed eliminando o riducendo ogni eventuale difficoltà: è logico ed intuitivo, d'altronde, che tali crediti devono essere concessi non in quanto i loro beneficiari posseggano altre proprietà utili a garantirli — ciò che, nella specie, è escluso a priori — ma anche ove le garanzie rappresentino un *minimum*.

CASTORINA, *relatore di maggioranza.* C'è l'articolo 37 che lo prevede.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste.* Ma i contadini non hanno mai restituito niente.

ARDIZZONE. Non dobbiamo dimenticarci del « razionale sfruttamento del suolo ». Deve tenersi conto di questo coefficiente.

MAROTTA. Non imponiamo, in altre parole, il cappio a questi contadini. Veniamo loro incontro: son certo che non avremo a pentircene.

I nostri lavoratori sono meritevoli di ogni considerazione per la loro laboriosità, per il loro patriottismo, per il senso del dovere che li anima, per la loro moderazione, per il loro spirito di adattamento.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste.* Noi li apprezziamo.

MAROTTA. Concludendo, dichiaro che voterò in favore del passaggio agli articoli con l'augurio, che è in me certezza, che l'Assemblea, consapevole della missione che deve affrontare, esamini il progetto articolo per articolo, accolga tutti gli emendamenti che valgano a fare di questa, che non ho esitato a definire una « burla », una cosa seria. *(Commenti)*

Voce: Non è una burla!

MAROTTA. Così come è, a tutt'oggi, è una burla. Forse questa sarà una parola un po' forte; ma se ne son dette tante, lasciate che anch'io ne dica una che sgorga dal cuore.

Non ho parlato né della Corea del Nord né della Corea del Sud, né della estrema destra né della sinistra: mi sono limitato ad esporre il pensiero obiettivo di un uomo che, dopo

aver ascoltato le opposte tesi, ha espresso con lealtà, con sincerità, talvolta forse con asprezza, il suo punto di vista, nella fiduciosa attesa che questo consesso dia una ulteriore prova della sua maturità e della sua compostezza.

Il nostro dibattito ha dimostrato quanti uomini di eccezionale valore facciano parte di questo Parlamento siciliano: possiamo ben affermare, con legittimo orgoglio, che la nostra è veramente una grande Assemblea legislativa!

Sarebbe, però, esiziale che il nostro ingegno fosse posto a servizio di fazioni, di interessi particolaristici, di idee preconcelte, di ordinamenti retrivi, di motivi a sfondo demagogico, per far trionfare una tesi piuttosto che un'altra.

La visione di una più grande Sicilia, di una più ridente Sicilia unita, che non conosca né uomini di destra né uomini di sinistra alle prese tra loro, ma tutti fratelli, figli di una stessa Madre, ci illumini e ci guidi nella nostra fatica: solo così non troveremo difficoltà ad imboccare la via maestra che ci condurrà alla meta tanto agognata. *(Applausi dalla sinistra)*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Potenza. Ne ha facoltà.

POTENZA. Onorevoli colleghi, la discussione sulla riforma agraria, che si è svolta con notevole ampiezza, ha dato modo a tutti di manifestare le proprie posizioni, per quanto, naturalmente, non siano mancati gli oratori che hanno parlato per nasconderle e quelli che hanno esposto posizioni estremamente incerte e contraddittorie.

C'è stato, in questa nostra discussione, un intermezzo politico, che mi sembra estremamente significativo: il voto che l'Assemblea ha emesso il 12 settembre su una questione basilare della nostra autonomia, quella della intangibilità del nostro Statuto. A me sembra un voto molto importante, quello del 12 settembre: ma non sembra che il Governo voglia trarne le conseguenze politiche.

Certo è che il 12 settembre — se non aritmeticamente, politicamente — si ebbe un voto di sfiducia all'attuale Governo sul terreno della difesa dello Statuto della nostra autonomia, a proposito della impugnativa della legge sulla Cassa del Mezzogiorno. E questo voto è stato dato nel clima di questa discussione sulla riforma agraria; discussione, che si svolge, a sua volta, in un'atmosfera piena

di venticelli di crisi: tanto i vari gruppi della maggioranza governativa sono incerti e tanto scarsi sono stati gli appoggi al progetto presentato dal Governo. Mi sembra perlomeno strano che, a quasi venti giorni, ormai, da quella discussione e da quel voto, il Presidente del Consiglio non abbia sentito, non voglio dire il bisogno politico, ma il bisogno di delicatezza di confortare con una qualche conferma gli impegni presi col Presidente della Regione sui 30 miliardi che, con variazioni di bilancio, dovrebbero esserci dati. Il Presidente del Consiglio tace. E noi siamo ancora a dover dare fiducia alla parola del Presidente della Regione.

Questo inizio indica — mi pare chiaramente — che il mio intervento, che è uno degli ultimi della opposizione sulla riforma agraria, vuole essere essenzialmente politico. Del resto, da oratori di tutti i banchi, è stato giustamente osservato che la discussione sulla riforma agraria, in un'assemblea legislativa non può essere una discussione tecnica, ma deve essere essenzialmente politica, perché investe tutti gli orientamenti politici della attività di governo, in quanto affronta un problema, che è, sì, produttivo e tecnico, ma è soprattutto politico e sociale.

Riforma agraria. Noi veramente abbiamo la sensazione di dare un grande nome a piccole, modeste, provvidenze, quando parliamo di riforma agraria a proposito del progetto di legge del Governo! Riforma agraria fu quella annunciata nel 1917 e subito dopo realizzata nella Russia che si era liberata dallo zarismo. Voi indovinate quale immenso significato abbia avuto, la sera del 7 novembre 1917, l'annuncio che Lenin diede alla folla la pace, la terra. La pace: la guerra zarista veniva troncata dal popolo russo che si era ribellato allo zarismo. La terra: i contadini russi, i *mugik*, che fino a qualche decennio prima erano stati servi della gleba, prendevano possesso della terra dei grandi latifondisti. Già: c'era stata la rivoluzione, c'era stata la presa del potere da parte della classe operaia, alleata appunto con i contadini, guidata dal piccolo, ma politicamente agguerrito Partito comunista. Si iniziava una organizzazione del tutto nuova della società. Scrolla l'impalcatura feudale-zarista, sorgeva il potere dei consigli degli operai, dei contadini e dei soldati.

Voi direte: una riforma agraria, in Sicilia non si pone oggi in questi termini. D'accordo

Ma guardate: la riforma agraria che diede la terra ai contadini russi non è l'unica riforma agraria di cui noi possiamo parlare. Un secolo prima, più di un secolo prima, nel 1789, un'altra rivoluzione, non la rivoluzione del proletariato, ma quella della borghesia, aveva dato la terra dei latifondisti ai contadini francesi.

E, se noi oggi, in Italia, e particolarmente in Sicilia, parliamo di riforma agraria, è perchè noi siamo in ritardo di oltre un secolo rispetto agli altri paesi che hanno realizzato prima questa rivoluzione, che non è del tipo socialista, ma del tipo democratico-borghese. Se noi ne parliamo oggi e se c'è oggi tanta urgenza, nella realtà della vita siciliana, della riforma agraria, è perchè non è stata portata a termine, nel nostro Paese, la rivoluzione democratico-borghese.

Del resto, sensibili riforme si attuarono alla fine della prima guerra mondiale imperialistica, in vari paesi d'Europa, senza neanche grandi scosse rivoluzionarie. Ai contadini furono date, in parte, le terre dei boiardi rumeni e dei *junker* prussiani; e non vi era stata la rivoluzione, nè in Germania nè in Romania. Una riforma agraria di sensibili proporzioni si ebbe già allora anche in Ungheria ed in Polonia. Sono tutti paesi che, dopo la seconda guerra mondiale, hanno fatto cambiare volto alla loro terra, realizzando una nuova, profonda, riforma fondiaria, legata alla costituzione delle repubbliche popolari.

Ma, di fronte al progetto Restivo - La Loggia - Milazzo (e dico appositamente, pensatamente, Restivo - La Loggia - Milazzo, perchè sono convinto che l'onorevole Milazzo non è davvero il solo responsabile di questo progetto), di fronte al progetto che il Governo democristiano della nostra Regione ci presenta, possiamo parlare di riforma agraria? Una riforma agraria — l'abbiamo visto — è una cosa seria, è qualche cosa che modifica la distribuzione della proprietà, che ridistribuisce la terra, oltre che rinnovare i contratti e trasformare le colture. E', insomma, una riforma della struttura sociale di un paese. Io non so se gli onorevoli Milazzo e gli altri, quanto e più di lui autori e responsabili di questo progetto, possano seriamente pensare che il progetto in discussione possa trasformare la struttura sociale della nostra Isola. Ritengo che tutti dobbiamo lealmente essere d'accordo nel riconoscere che si tratta, semmai, di lievi scalfiture alla grande proprietà;

ed è stato detto dagli oratori che mi hanno preceduto che non soltanto sono lievi, queste scalfiture, ma che, qualche volta, anzichè chiedere un sacrificio, voi date un regalo ai grossi proprietari, attraverso alcuni articoli della legge.

Eppure, l'Italia ha oggi bisogno di una riforma agraria. Tutti gli studiosi, i tecnici, i politici, sono d'accordo. E' stata qui ricordata (e non mi riferisco al mio amico Colajanni, che ne ha parlato ieri con tanto appassionata rievocazione, ma al collega Russo della Democrazia cristiana) la guerra di liberazione e i suoi ideali sociali. Tutti i sei partiti, che facevano parte, allora, del Comitato di liberazione nazionale, tutti riconoscevano la necessità di una seria, profonda, riforma agraria. Mi duole di non averli qui presenti; ma rivedo i fascicoli bianchi, che pubblicava durante la lotta di liberazione il Partito liberale. Era affermato categoricamente, in quei fascicoli, che un nuovo ordine doveva, con la caduta del fascismo, sorgere nelle campagne, e doveva in primo luogo essere eliminato il latifondo. Da tecnici, da studiosi, da uomini politici di tutte le tendenze e persino dal Partito liberale, il partito tradizionale della borghesia italiana, era riconosciuto che il latifondo è una sopravvivenza che bisogna eliminare. Ebbene, ancora una volta (qui qualcuno l'ha detto, ma qualcuno che non dà molto peso alle parole!) ancora una volta domandiamo: possiamo dire che questo progetto elimina il latifondo in Sicilia? E, se non elimina il latifondo, è riforma agraria?

Ora, questa necessità di una riforma agraria in Italia è scritta nella nostra Costituzione. Io non ricorderò l'articolo 44 della Costituzione nè l'articolo 14, già tante volte ricordato, del nostro Statuto, che prevede che la riforma agraria non può essere, per i lavoratori della terra della nostra Isola, meno vantaggiosa di quella nazionale. Al riguardo sono stati fatti gravi rilievi sulla incostituzionalità del progetto. Non ripeterò, in proposito, quello che, è stato detto e dimostrato già da questa tribuna.

La questione della terra, in Sicilia, la questione contadina, ha preso un aspetto particolare: l'aspetto di una parte di quella questione meridionale, che è stata ed è uno dei problemi essenziali dell'unità dello Stato italiano.

Molto si è parlato di Gramsci, ma mi pare che non si sia ricordata con precisione l'analisi storica che Gramsci fa della formazione

dello Stato italiano, vedendo, all'origine di esso, il compromesso tra i grandi industriali del Nord e gli agrari del Sud. Di questa situazione di fatto — che perdura — Gramsci, nella sua visione marxista, prevedeva il rovesciamento attraverso l'alleanza della classe che nel Nord sta di fronte agli industriali — la classe degli operai — con i contadini del Mezzogiorno. Così il problema meridionale è diventato un problema nazionale, un problema dello sviluppo dell'intero nostro Paese.

E' stato ricordato giustamente che molti scrittori, non di parte socialista, quali il De Viti - De Marco, hanno ugualmente visto come il problema contadino non si risolve senza l'ausilio di forze non contadine. E' un elemento acquisito, ormai, dalla coscienza dei contadini siciliani, che la soluzione del problema della terra, in Sicilia, è legata a quella del problema sociale in generale, in tutta la Italia.

Gli operai di Torino, offrendo nel '14 la candidatura a Salvemini (come è stato qui ricordato) e fraternizzando, poi, con la Brigata Sassari nel '19, hanno dato prova di avere la coscienza di questa funzione della classe operaia italiana verso i contadini. Voglio aggiungere a questo ricordo quello di un manifesto, che molti di voi avranno forse visto, fatto dalla Federazione comunista di Torino dopo la strage di Portella della Ginestra. In quel manifesto vigoroso si affermava che la classe operaia, che aveva combattuto al centro di tutto il popolo italiano la guerra di liberazione, non avrebbe permesso il ritorno ai metodi del banditismo politico in Sicilia. Ed è di questi giorni l'annuncio che il Comitato direttivo della Confederazione generale italiana del lavoro, la grande organizzazione unitaria dei lavoratori italiani, riunita proprio a Torino, ha espresso la sua piena solidarietà ai contadini siciliani impegnati nella lotta per la riforma agraria.

E' importante rilevare questo, perchè dà la conferma che i contadini siciliani, avanguardia che si batte per la riforma agraria, non sono isolati, ma si battono su un fronte nel quale hanno al loro fianco questo grande, questo invincibile alleato, che è la classe operaia italiana, con la coscienza e con la forza che essa ha assunto in questi ultimi tempi.

La questione siciliana ha un carattere suo proprio, che la differenzia e la distingue dallo insieme della questione meridionale; ed è questa la base, la reale ragione storica, dell'au-

tonomia. Sono poste in questi problemi le ragioni profonde dell'autonomia siciliana e presa di posizione a favore dell'autonomia, da noi assunta fin dal '44; parlo dell'attuale presa di posizione politica in Italia costantemente mantenuta dal Partito comunista e dagli altri partiti di avanguardia. Non è per caso che è stato il Segretario del Partito comunista Togliatti, a pronunciare, nel 1946, a Palermo il discorso più concreto, più argomentato, a favore dell'autonomia siciliana. Non ripete gli argomenti già noti a sostegno della necessità che si adottino dei provvedimenti perchè la Sicilia raggiunga il livello più avanzato delle altre regioni ed ottenga la riparazione dei torti commessi dallo Stato centralizzato italiano e che lo sviluppo dell'Isola si attui attraverso l'autogoverno del popolo siciliano. Per questo, anche quando c'erano delle esitazioni sul regionalismo, noi siamo sempre stati (dico noi nazionalmente non solo regionalmente) per uno statuto particolare dell'autonomia in Sicilia. Il provvedimento essenziale che il regime autonomistico deve adottare è la riforma agraria: è essenziale perchè condiziona tutto il resto. Uno sviluppo di tutta la vita economica della Sicilia, uno sviluppo dei lavori pubblici, la difesa delle poche industrie esistenti e la industrializzazione dell'Isola non saranno possibili senza una profonda riforma agraria che allarghi tutte le possibilità di produzione e di consumo della nostra Isola. Le statistiche mostrano che lo sviluppo dell'economia delle campagne provoca uno sviluppo molto maggiore dell'economia delle città. Una Sicilia che non avesse i suoi 350 mila inoccupati e i suoi 150 mila disoccupati quasi permanenti che avesse nelle campagne una vita agiata, sarebbe un mercato di sbocco immediato per una industria siciliana, che darebbe il saggio della stessa possibilità di un rapido sviluppo. Quindi, la riforma agraria è la chiave di volta di tutto l'edificio del rinnovamento della Sicilia, oltretutto la pietra di paragone della vitalità e dell'efficienza del nostro Parlamento regionale.

Quanto al progetto presentato e discusso io non mi fermerò a rilevare i vari punti. Io soltanto che, per l'opposizione incontrata in tutti i settori dell'Assemblea, questo progetto dovrebbe essere senz'altro bocciato e sostituito da un altro progetto, che, non sappiamo perchè, non è stato oggetto di sufficiente discussione in Commissione per l'agricoltura.

non è stato affatto discusso in questa Assemblea. Intendo alludere al progetto di riforma agraria presentato dal Blocco del popolo, che era stato elaborato e studiato dai contadini siciliani, dai comitati della terra di tutti i paesi della Sicilia, dalla Costituente siciliana della terra, riunita a Palermo il 12 gennaio 1948.

Su qualche particolare aspetto del progetto io vorrei rilevare che — a parte la grande, inaccettabile e intollerabile lacuna della riforma dei contratti agrari, che è uno dei cardini di ogni riforma agraria — non si parla, nel progetto, delle opere idrauliche, dei bacini, dei laghi artificiali e, in generale, di iniziative aventi per scopo l'elevazione del livello generale della nostra agricoltura, nè, in questo quadro, dei piani e dell'opera dello E.S.E.. Mi pare che, anche qui, noi dovremmo dire che dovrebbe essere affrontato decisamente il problema della riforma fondiaria, cioè la redistribuzione della terra ai contadini che la lavorano, e il problema delle opere tecniche necessarie a sviluppare il rendimento della terra. Ma di questo problema e di quello che riguarda la persona umana del contadino, sia sotto l'aspetto della sua tutela igienica, sia sotto l'aspetto del suo sviluppo culturale, io non dirò nulla, perchè se ne è già parlato.

Voglio, però, tornare su un argomento che solo di sfuggita è stato toccato e che mi pare uno degli argomenti essenziali. È stato detto — mi pare dall'onorevole Ausiello — che, come riappaiono le macchie solari, così si rinnovano i progetti di riforma agraria e le promesse di terra, in occasione delle elezioni. È vero; ma è anche vero, ed è più inquietante, che i progetti di riforma agraria si ripresentano ad ogni occasione di minaccia di guerra. La guerra non si fa senza i contadini. Voi sapete che nella guerra del 1915-18, su 600mila morti, 230mila furono contadini; e i contadini feriti e mutilati furono 750 mila. Nella guerra del 1939-45 si sono avuti 180mila morti e 180 mila feriti e mutilati contadini. In totale 410 mila morti, 930 mila feriti e mutilati contadini. E non parliamo dei 650mila vani di case dei contadini distrutti e del milione e 400mila vani danneggiati, degli interi raccolti annientati, dei danni che le famiglie contadine hanno subito a causa della guerra.

Quello che mi preme rilevare è che coloro i quali preparano la guerra fanno di avere bisogno dei contadini e, appunto per questo, promettono qualche cosa ai contadini che vo-

gliano mandare al fronte. Nel corso dell'altra guerra (io ero ragazzo), mi colpì il racconto di un contadino che, durante la licenza, diceva di aver visto il re in trincea (ricordate? era la guerra di trincea quella del 1915-18) e diceva che il re gli aveva detto: « Quando tornerete, avrete la terra ». Sarà stato il re o sarà stato un ufficiale che il contadino avrà preso per il re, certo è che gli uomini politici, che portarono l'Italia alla guerra, promettevano, nelle affermazioni pubbliche e nella propaganda spicciola, fatta nelle piazze e, poi, nelle trincee, che i contadini avrebbero avuto la terra. E, con questo miraggio, i contadini morivano. Ricordo che quella sera (si era al « Circolo dei nobili » del mio paese), dopo il racconto del contadino-soldato, uno dei signorotti del luogo disse: « Adesso tornate al fronte » (e ricordate che non si tornava volentieri al fronte, che c'era il fango nelle trincee, il freddo, che c'era la morte) « poi si vedrà ».

Questo « poi si vedrà » è la politica della terra delle classi dominanti italiane. E non per caso quell'altra legge — che molti hanno richiamato, ricordandola per quello che aveva promesso e non ha dato —, la legge sul latifondo, fu fatta alla vigilia dell'altra guerra, quando il fascismo travolgeva l'Italia alla rovina.

Si è parlato qui della Corea. Io non ne parlerò: ma penso che, in questo momento, gli uomini avanzati di tutto il mondo, gli uomini che vogliono salvare la pace e la libertà dei popoli debbano essere col popolo coreano, che difende la sua indipendenza, la sua unità, la sua libertà e la pace di tutto il mondo. Perché — vedete — l'imperialismo, quando si mette in marcia, incomincia col togliere l'indipendenza ai popoli, e poi va avanti — con la superiorità delle macchine, e non con quella degli uomini — arriva al 38° parallelo e passa oltre. Fin dove? Si fermerà alla frontiera mancense? Oggi, quelli che nel mondo hanno occhi per vedere e cervello per ragionare constatacono come contro la tenace, ostinata politica di pace dei paesi del socialismo c'è la tenace, ostinata, pazzesca politica di guerra dei vari Forrestal, dei vari Truman.

Contro tale politica questa Assemblea — e questo è il suo più alto titolo di sensibilità politica — ha levato la sua voce, votando la mozione contro l'uso della bomba atomica. Io credo che ciò sia avvenuto non per incomprendimento, ma per la profonda comprensione

della particolari condizioni in cui si troverebbe la Sicilia nell'ipotesi di un nuovo conflitto. Ebbene, se oggi, mentre le minacce di guerra si addensano nel mondo, noi parliamo di riforma agraria, non permettiamo che qualche gruppo di profittatori ne parli soltanto per mandare ancora una volta i nostri contadini a morire col miraggio di avere, al ritorno, la terra che, ancora una volta, non avranno. La riforma agraria, in Sicilia, è qualche cosa che si deve realizzare e non deve essere un miraggio concepito per inviare i siciliani a morire e per travolgere la Sicilia nella guerra.

Un altro punto sul quale mi pare necessario soffermarsi, perchè anch'esso intimamente legato con il problema della riforma agraria, è quello della difesa delle libertà del popolo siciliano. Si dirà che c'è, in Italia, una situazione per cui queste libertà si vanno, di giorno in giorno, restringendo con progressivi giri di vite. Siciliano e legato agli uomini del Governo della nostra Isola è, purtroppo, quel ministro dell'interno, il quale non solo ha pronunciato l'allucinante discorso di ferragosto, ma, tempo fa, pronunciò a Siena un altro discorso del quale voglio riportarvi testualmente queste parole: « Le armi della polizia non « servono solo per la difesa, ma anche per la « offesa. Non basta l'azione repressiva, bisogna « passare all'azione offensiva ». Gravi parole, che riproducono quasi alla lettera quelle del ministro dell'interno di un altro nefasto regime, il ministro Rocco, il ministro di Mussolini, che disse « L'idea che le armi della polizia « debbano servire solo per la difesa è vecchia « aberrazione democratico-liberale, che « il fascismo non può accettare ». E sappiamo che il ministro Scelba cerca di attuare i suoi piani. Nei soli sei mesi che vanno dal luglio 1947 (attenti a questa data: è il momento della cacciata dal Governo dei rappresentanti dei lavoratori, dopo il viaggio di De Gasperi in America) al gennaio 1948 — in soli sei mesi — furono aumentate le forze di polizia in Italia di ben 45mila uomini: 30mila agenti di polizia, 10mila carabinieri, 5mila guardie di finanza. Così, fino a poco tempo fa, il regime del 18 aprile 1948 disponeva di forze di polizia superiori, per numero, a quelle di qualsiasi altro paese: 70mila nella pubblica sicurezza, 75mila nell'arma dei carabinieri, 40 mila nelle guardie di finanza, cioè 185mila uomini. Ancora più di quanto ne aveva il passato regime — che per definizione fu un regime di polizia — il quale aveva 60mila uomini

nella pubblica sicurezza, 60mila nell'arma dei carabinieri, oltre la milizia, che aveva in servizio permanente non più di 15-20mila uomini (Intervista dell'onorevole Montemagno) Del resto, se l'onorevole Montemagno cerca qualche consolazione per il regime del 18 aprile rispetto a quello del 28 ottobre e della marcia su Roma, posso ricordargli come, assai di recente, altri 12mila agenti sono stati arruolati nel Corpo della pubblica sicurezza, e certo egli sa, come sappiamo tutti, che, per non essere da meno del suo modello. Scelba farnetica ora di un corpo di difesa civile — si dovrebbe, forse, dire meglio: di guerra civile — non si sa se ispirato più alla milizia fascista o all'U.N.P.A.; roba grottesca, se volete, ma non perciò meno odiosa.

Ora dobbiamo domandarci: quante di queste forze sono destinate alla Sicilia? E per quali compiti? Io vorrei sapere dal Presidente della Regione se è vero che in queste ultime settimane 3mila nuovi agenti di pubblica sicurezza sono giunti in Sicilia; e vorrei domandare, al Presidente della Regione e all'Assessore all'agricoltura, se sono giunti..... per far la riforma agraria. Ma, in primo luogo, in considerazione del momento internazionale ed in considerazione del momento siciliano, quell'appunto della lotta per la riforma agraria, noi vogliamo sapere se il Presidente della Regione intende, sì o no, esercitare le sue attribuzioni di dirigente responsabile dell'ordine pubblico in Sicilia o se intende continuare lasciare queste attribuzioni al Ministro di polizia, ai prefetti e ai questori, che le esercitano contro la libertà del popolo siciliano.

COLAJANNI POMPEO. Bravo!

POTENZA. Si è parlato delle lotte contadine e della repressione poliziesca. Avremo occasione di tornarci su. Ma, in merito alla discussione che sin qui si è svolta sulla riforma agraria, io voglio riprendere due posizioni precise delle organizzazioni sindacali democratiche e delle organizzazioni dei coltivatori diretti.

Al principio di questa discussione, durante il discorso dell'onorevole Pantaleone, io invitai i deputati del centro a farsi portavoce dell'A.C.L.I.-Terra e dei cosiddetti « liberi sindacati ». Abbiamo aspettato, siamo alla fine della discussione. I discorsi dei cosiddetti « sinistri » ci sono stati; ma le prese di posizione annunciate nei comizi e sulla stampa dai sindacati democristiani, qui dentro non le abbiamo

mo sentite. Dimostrerò quello che dico, citando, dal vostro giornale, il discorso dell'onorevole Pastore a Palermo: « Noi siamo di avviso che la riforma deve farsi, e farsi bene. « Già la C.I.S.L. ha espresso nei suoi ordini « del giorno i suoi programmi e i suoi punti « di vista e sappiamo, anche, che parzialmente « questi già sono stati accolti nel progetto di « cui si discute in Parlamento. Vi è, però, dell'altro, e, tra questo, rileviamo il limite della espropriazione (attenti, colleghi, alle parole precise: « limite », « espropriazione ») « noi siamo per non superare i 100 ettari, noi « siamo per la eliminazione del « sesto » lasciato ai proprietari, oltre al limite minimo, « in caso di assicurata presenza di opere di bonifica etc. ... » Questo dice, in comizio, l'onorevole Pastore. Questo, nessun deputato democristiano siciliano, qui ha detto.

GIGANTI INES. Bisogna conciliare gli interessi sindacali con le esigenze della produzione.

COLAJANNI POMPEO. Questo vuol dire che qui i sindacati vostri non hanno voce né rappresentanza. Vuol dire che siamo noi che esprimiamo la voce e gli interessi dei vostri sindacati.

POTENZA. Lenin risponderebbe, onorevole Giganti, che i parlamenti borghesi sono fatti in maniera che i deputati rappresentino e ingannino in Parlamento i loro elettori. Noi vorremmo che qui dentro non ci fossero rappresentanti di quei contadini che vogliono il limite, i quali siano venuti qui col voto di quei contadini democristiani, per ingannarli.

GIGANTI INES. Bisogna vedere se il limite non è a danno degli stessi contadini. Bisogna conciliare le diverse esigenze.

POTENZA. Le ricordo che, quanto al limite di 100 ettari, l'affermazione è categorica anche da parte dei coltivatori diretti. Ci si è rimproverato di venire qui ad esaltare le A.C.L.I.-Terra ed i liberi sindacati perché ora si oppongono al progetto governativo di riforma agraria, mentre prima noi li attaccavamo e li criticavamo. Ma dov'è la contraddizione? Noi abbiamo condannato e condanniamo la manovra padronale democristiana e socialdemocratica, che ha rotto l'unità sindacale dei lavoratori italiani, perché sappiamo che l'unità è la principale forza dei lavoratori organizzati; ma salutiamo ogni presa di

posizione di tali sindacati a favore dei lavoratori e contro la politica antioperaia e anticontradina del Governo democristiano. Non vi pare che questo sia un ritorno ad una unità di posizioni, che potrebbe diventare, come per la battaglia in corso per la rivalutazione dei salari, un'azione comune e preludere ad una ricostituzione dell'unità sindacale? Niente di più logico e coerente; quindi, che la nostra soddisfazione per la presa di posizione dei sindacati, influenzati dalla Democrazia cristiana, contro il progetto del Governo regionale democristiano. E' logico che i vostri sindacati abbiano trovato in noi, in quest'Aula, i loro portavoce, mentre nessuno di voi ha qui portato le rivendicazioni dei contadini delle vostre stesse organizzazioni.

Ma domandiamoci un poco: perché il dirigente dei sindacati bianchi, Pastore, ha potuto parlare con una certa chiarezza di « limite », fissandolo a 100 ettari, mentre, invece, l'onorevole Alessi, per esempio, si è agitato, contraddetto, ha creato emendamenti di prima e di seconda istanza, emendamenti principali e emendamenti subordinati e, tira e molla, non è riuscito a dire niente che seriamente possa modificare, a vantaggio dei contadini, il progetto Milazzo?

Riflettete su questo « perché » e troverete la risposta. La risposta è nel fatto che l'onorevole Pastore è a Roma ed è più libero di quanto voi non siate dal controllo politico del blocco agrario di cui voi siete, di buona o di cattiva voglia, il Consiglio di amministrazione al Governo regionale siciliano. Non vorrei polemizzare, ma mi pare che l'onorevole Alessi si sia troppo burlato dell'Assemblea, quando ha osato affermare che nella Democrazia cristiana non esiste né sinistra né destra, ma una identità di vedute nella fede di Cristo, o giù di lì. Davvero non esiste né sinistra né destra nella Democrazia cristiana? Davvero c'è una identità di vedute politiche — perché la Democrazia cristiana è, credo, un partito politico — tra il democristiano principe di Torlonia e i braccianti democristiani dell'agro romano? O tra i vari tanti baroni democristiani che appoggiano in Sicilia la Democrazia cristiana e i contadini democristiani che occupano, magari con le bandiere bianche, le terre di quegli stessi baroni? Legga, l'onorevole Alessi, se davvero è caduto in questo incredibile errore, il fiero attacco, fatto l'altro ieri al Senato, dall'agrario conte Jacini, democratico cristiano, contro il progetto di legge

stralcio dell'onorevole Segni, e, in contrapposto, la difesa fatta, dello stesso progetto, dal professore Canaletti Gaudenzi, democristiano anche lui, ma di destra l'uno, mi pare, e l'altro di sinistra. E voi sapete che c'è una crisi nella Commissione parlamentare del Senato, perchè è stato defenestrato il presidente Pollastrelli, democratico cristiano, che non « marciava » con il progetto Segni.

C'è, dunque, una destra e una sinistra, c'è una frattura di classe. Ma, del resto, come potrebbe non avere una destra e una sinistra un partito che si proclama, ed è, interclassista, che ha nelle sue file tanti ricchissimi e tanti poverissimi? Il male è che i ricchi dominano e guidano il partito per la difesa dei loro interessi e privilegi, mentre i poveri servono da massa di manovra elettorale e per altri simili fini.

A proposito del « cesaro-papismo », di cui ha parlato l'onorevole Alessi, a me è avvenuto di ricordare qualche cosa di molto più vasto di questa nostra discussione, perchè investe un po' il momento di transizione di tutta la società umana in questo periodo: ho ricordato due note pubblicate sulla *Critica* di Benedetto Croce negli ultimi anni del fascismo. L'una verso la metà del 1942 e l'altra, mi pare, al principio del '43. La prima riguardava la possibilità di storia del comunismo. Sorvoliamo.... Idealisticamente, il Croce negava la possibilità di una storia del comunismo come, del resto, altre volte, idealisticamente — e anche antistoricamente — aveva raccontato « come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia ». Ma è dell'altra nota che mi interessa occuparmi, in quanto essa ebbe molta risonanza in quegli ambienti sotterranei della cospirazione antifascista, che si allargava in Italia in quel momento. La nota « Perchè non possiamo non dirci cristiani », pubblicata nella *Critica* e poi stralciata e diffusa in molte copie, sosteneva che tutti, quale che fosse la loro fede religiosa, la loro posizione filosofica, in questo momento storico, non potevano non dirci cristiani: e dava del Cristianesimo una concezione larga come di una « cultura » nel senso tedesco della parola, di una « civiltà ».

Ora, perchè, in quel momento, Benedetto Croce (che Gramsci definì genialmente « papa laico » della borghesia italiana e, un po', di quella europea, in occasione della sua presa di posizione per il revisionismo contro le posizioni di Marx) perchè Benedetto Croce affermava che non ci si può non dire cristiani,

nel momento in cui la impalcatura dello Stato fascista italiano crollava? Il motivo, mi pare, deve essere cercato nel fatto che il più grande pensatore conservatore italiano si preoccupava del domani, si preoccupava di salvare la classe di cui egli era la più alta espressione intellettuale al momento del crollo del fascismo. Per questo cercava, come cemento comune della conservazione sociale, l'ideologia della civiltà, della religione cristiana nello ateo. Ebbene, io non vorrei che questa accusa di cesaro-papismo rappresentasse, sia pure in ambiente più ristretto, un tentativo di preparare il terreno ad una conservazione politica di un privilegio, che oggi è, quanto meno, discusso e attaccato.

Nel corso della discussione che stiamo portando a fine in questa Assemblea, parecchi della nostra parte hanno posto il problema di una larga intesa dei rappresentanti dei vari strati del popolo siciliano per la realizzazione della riforma agraria. La ragione di questa intesa consisterebbe nel fatto che da tutti si è riconosciuta grande importanza alla riforma agraria, non solo per i contadini che avranno la terra, ma per la Sicilia che ne ritrarrà larghe possibilità di sviluppo economico e culturale. E' chiaro che oggi, nel resistere a una riforma agraria, si sono verificate delle divisioni nel blocco agrario. Io non dirò, qui, quali sono i contrasti tra gli agrari della Sicilia orientale e quelli della Sicilia occidentale. Forse il principe di Giardinelli, che protesta, verrà a dirci quali sono stati, in sede di Commissione per l'agricoltura, i suoi profondi dissensi con l'onorevole Cannizzo. Forse ci rivelerà lui quello che io non so, se non in generale, sulla posizione del duca di Misterbianco e di altri della Sicilia orientale, i quali sostengono che il sacrificio di dare la terra ai contadini devono farlo quelli che non coltivano la terra, i grandi latifondisti, i grandi assenteisti, e non quelli che la coltivano. Su questo principio, che tiene conto della produzione, forse gli assenteisti possono trovarsi molto isolati. Comunque, questi contrasti ci sono. Ma lasciamo stare le incrinature del blocco agrario: incrinature derivanti da ragioni economiche, come questa a cui ho accennato, e incrinature politiche, che sono apparse in questa discussione. Si è arrivati, persino a costituire un nuovo gruppo, quello dei 18 dei 22 o dei 28, che sono i « medi », i « berpensanti », quelli che vogliono una posizione

intermedia per realizzare non so quale concentrato di riforma agraria, da vendere, magari, poi, in pillole, al posto della terra, ai contadini.

Tutto questo che cosa rivela? Che, effettivamente, ci sono incrinature. Ebbene, di fronte a queste incrinature, a questi contrasti all'interno stesso del blocco agrario, di fronte alle manovre, e — lasciatemi un pò fare lo avvocato, non di ufficio, ma di... libera scelta, dell'onorevole Milazzo — di fronte alla voce del sacrificio di Milazzo, che io continuo a ritenere fra i meno colpevoli di questo progetto-beffa di riforma agraria, di fronte alla prospettiva di una liquidazione dell'attuale Governo regionale per un ritorno, con lo stesso programma, di un « sinistro » Alessi — che fa l'uomo di sinistra, quando è « all'opposizione », ma fa l'uomo di destra, quando è al Governo — o di un « destro » dichiarato come La Loggia; di fronte a tutte queste manovre, io penso che dovremmo veramente sentire la responsabilità di essere i rappresentanti del popolo siciliano e, in questo momento, dovremmo pensare che la riforma agraria, in Sicilia, si può fare in un solo modo: alleando tutte le forze progressive del popolo siciliano contro quel blocco agrario che resiste ad ogni progresso della Sicilia. In altre parole, più politiche, realizzando quello che i due milioni di elettori del 20 aprile del 1947, tutti, in sostanza, vollero: realizzando una intesa fra le forze della città e quelle della campagna che si richiamano alla riforma agraria e al progresso economico della Sicilia; spostando, in altri termini, l'asse del Governo. Perché non potrà mai fare la riforma agraria un governo che si dice di centro, ma che ha il suo appoggio politico nella destra, cioè nel blocco agrario.

A proposito di questi nostri appelli, qualcuno si meraviglia. Ogni volta che uno di noi rinnova l'invito all'intesa e alla collaborazione, per risolvere questi nostri problemi regionali, certi colleghi si mostrano sorpresi, sbalorditi, tendono l'orecchio come ad una voce inconsueta o addirittura strabiliante, perché essi credono che noi abbiamo inventato la lotta di classe e che della lotta di classe, e magari delle risse sociali, ci pasciamo, ci divertiamo, ci sollazziamo.

Onorevoli colleghi, la politica dell'unità, la politica della mano tesa, come è stato detto in altre occasioni, è sempre stata ed oggi più che mai è la nostra politica: non un accorgi-

mento tattico, ma la sostanza stessa della nostra politica. Unire fra loro, al di sopra delle divergenze di gruppo e di categoria, tutti gli operai in organizzazioni sindacali, cooperative, politiche unitarie; unire la classe operaia, in una salda alleanza politica, ai contadini, ai braccianti, ai mezzadri, ai piccoli ed anche ai medi proprietari; unire gli operai, i contadini, gli intellettuali, gli artigiani, i commercianti e tutti coloro i quali vivono essenzialmente di lavoro; unire, in un grande fronte della pace, tutti gli uomini (di tutte le classi) che sono per la pace: questo è il nostro programma essenziale. Quelli di voi che leggono i giornali, avranno sentito il messaggio lanciato da Genova, alla festa nazionale del nostro giornale, dal Segretario del nostro partito, il quale disse: « Diamoci tutti la mano per salvare la pace ». E non vi pare che la nostra previsione storica, che è anche il nostro ideale politico, di una società senza divisioni di classi, senza contrasti di stati e di nazioni, sia anche la più alta aspirazione di unità dei popoli in una grande comune patria umana?

Ma torniamo al particolare, alla Sicilia, dove noi imperniamo la nostra politica sulla unità del popolo siciliano, per sollevarlo dall'arretratezza in cui langue, e promuovere la sua rinascita autonoma. Unità di azione con i compagni socialisti, unità nel Blocco del popolo, in questo Parlamento e fuori, con elementi indipendenti o di altri partiti democratici, alleanze con tutte le forze sane, produttive e sinceramente operanti per il progresso della nostra Isola: questa è la nostra politica di sempre! Non c'è, quindi, da sorprendersi — come si fa con una volgare propaganda — se oggi noi sosteniamo l'unione delle forze vive siciliane, come non è davvero da meravigliarsi che noi siamo per la pace, perché lo siamo sempre stati, perché difendere la pace è sempre stato una nostra posizione di principio.

Io rinunzio, anche per lasciare del tempo agli altri oratori, a svolgere alcuni punti, che erano dei rilievi alla discussione; ma crederei di non aver detto nulla, pur avendo parlato più di quanto non sia mia abitudine, se non portassi qui, in forma diretta, la voce dei contadini, che, in tutte le provincie siciliane, lottano oggi per la terra, per la riforma agraria. Qualcuno, del centro ed anche dei banchi di destra, ha invitato a non portare in piazza queste discussioni. Si è risposto che i contadini

sono i protagonisti di questa discussione. Potremmo aggiungere che non c'è democrazia dove le categorie, le classi, le forze più direttamente interessate, non partecipano ai dibattiti.

I contadini siciliani hanno preso la parola, hanno parlato, andando ad occupare le terre che avevano avuto assegnate per decisione delle commissioni di assegnazione presso i tribunali, andando ad occupare le terre incolte, andando ad occupare terre dalle quali si voleva sfrattarli. Io sono lieto ed orgoglioso che, in questa lotta, alla provincia di Enna, alla provincia del latifondo, alla capitale del latifondo, come la chiamavano i tecnici dell'Ente di colonizzazione, sia toccata la posizione di punta. Sono lieto che i contadini di Leonforte, di Assoro, di Nicosia, di Villarosa, di Agira, di Gagliano, abbiano occupato e mantengano le terre, tenendo testa alle aggressioni della polizia, concentrata da tutte le provincie orientali al fine di fermarli e di arrestarli a centinaia. Infatti, sono stati operati 150 arresti di cui 40 a Nicosia, 36 a Leonforte, e potrei continuare nella elencazione.

Arresti non mantenuti, grazie alla decisione di lotta delle masse contadine, grazie, forse, a qualche intervento più ragionevole di quelle forze che non vogliono che la riforma agraria sia occasione di gravissimi conflitti nelle nostre campagne.

Si parla di pace nelle campagne, si dice di volerla anche da parte delle destre, e si prepara, con questo disegno di legge, con lo atteggiamento provocatorio che la polizia tiene in molte occasioni, una situazione di gravissimo, inquietante disordine. Io ritengo che noi dobbiamo mettere in guardia il Governo regionale e la maggioranza di questa Assemblea, sulla responsabilità di fare allargare gli episodi gravissimi che si sono verificati recentemente. Anche per questo è necessario che noi rivendichiamo che l'ordine pubblico, in Sicilia, sia mantenuto dal Presidente della Regione, al quale statutariamente spetta, e non dal Ministro di polizia... (approvazioni a sinistra)

AUSIELLO. Bene!

POTENZA.perchè noi accusiamo il Ministro di polizia e il suo corpo di « cirribini » di essersi serviti, nella lotta contro il banditismo, di quelle forze che noi vogliamo can-

cellare dalla vita dell'Isola. Noi non accogliamo che si ristabilisca l'ordine, catturando uccidendo un bandito — in maniera troppo misteriosa e che non fa onore a noi — e ridando forza e prestigio alla

AUSIELLO. Benissimo!

POTENZA. Noi intendiamo che la riforma agraria significhi, in Sicilia, pace e lavoro per tutto il popolo siciliano, significhi trasformazione senza ritorno del latifondo e della sua pianta, la mafia. (Applausi e congratulazioni a sinistra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Starrabba di Giardinelli. Ne ha tre minuti.

STARRABBA DI GIARDINELLI. L'onorevole Presidente, la considerazione delle mie non buone condizioni di salute, prego Lei, signor Presidente, e gli onorevoli colleghi di consentire che il mio intervento possa avere luogo nella prossima seduta.

PRESIDENTE. Non sorgendo opposizioni, s'intende accolta la richiesta dell'onorevole Starrabba di Giardinelli, in considerazione delle sue non buone condizioni di salute.

Il seguito della discussione è rinviata alla seduta successiva, nella quale prenderà parola gli ultimi tre deputati iscritti, onorevoli Starrabba di Giardinelli, Raimondo Papa D'Amico. Nella seduta pomeridiana del 4 ottobre parlerà, quindi, l'onorevole Raimondo Papa D'Amico, sore all'agricoltura ed alle foreste.

La seduta è rinviata a mercoledì 4 ottobre alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

1. — Comunicazioni.
2. — Discussione dei seguenti disegni di legge:

a) « Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1951 » (480);

b) « Riforma agraria in Sicilia » di iniziativa governativa (seguito);

c) « La riforma agraria in Sicilia » (114), di iniziativa degli onorevoli Raimondo Papa D'Amico, taleone ed altri (seguito).

La seduta è tolta alle ore 12,10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTO

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo